

**SETTIMANA CONCLUSIVA DELL'ANNO CENTENARIO
DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO
[3-8 maggio 2010]**

**LA PAROLA DI DIO E LA TEOLOGIA.
DOVE STIAMO E VERSO DOVE ANDIAMO?**

MICHAEL WALDSTEIN

Talvolta noi esegeti siamo così presi dai dettagli del nostro lavoro che quando siamo seduti alla scrivania è difficile alzare lo sguardo e chiederci: «Dove stiamo?». Inevitabilmente noi siamo in piedi sull' terreno di una posizione filosofica, teologica e spirituale, in special modo quando siamo seduti a lavorare. Il terreno è profondamente segnato dal nostro ambiente accademico e spirituale, dalle strutture di plausibilità che ci sono proposte dalle persone che rispettiamo, specialmente da quelle che giudicano il nostro lavoro, decidendo se pubblicarlo o recensendolo, così da determinare la nostra posizione accademica e la nostra carriera. Reagiamo in vari modi a queste influenze esterne, spesso inconsciamente, qualche volta consciamente e attivamente, con ansia e rabbia, con confusione e incertezza, oppure con gioia e intesa.

Lo scopo del mio discorso è di riflettere con voi riguardo il terreno dove siamo in piedi così da poterci aiutare l'un l'altro ad essere più consapevoli dei condizionamenti e più ponderati e attenti nelle nostre reazioni ad essi. Io sosterrò che una forma di sapere spersonalizzato tende a imporsi su di noi, derivante dalle cosiddette scienze empiriche, come la fisica, la chimica e la biologia. Mentre è cosa buona per noi sforzarsi per l'obiettività razionale, esemplificata dalle scienze empiriche, non dovremmo permettere che queste ci impongano una forma spersonalizzata del nostro lavoro sui testi. Consentire una tale imposizione ci priverebbe di ciò che ci è personalmente più caro, vale a dire, l'incontro con Cristo e con la sua potenza trasformatrice. Perciò metterebbe in pericolo l'utilità del nostro lavoro per la comunità di fede, di cui noi siamo membri.

Dal tempo dei miei studi al Biblico, all'inizio degli anni '80, quasi 30 anni fa, il mondo accademico è diventato frammentato in maniera esponenziale. Mentre la classica critica storica, modellata secondo le scienze empiriche, dominava la maggioranza dei programmi degli studi biblici nella prima metà del XX secolo, poi questa forma di critica è stata sostituita in molti ambiti dagli approcci sociologici post-moderni, come il decostruzionismo, di cui Nietzsche era uno dei più grandi maestri. Secondo il decostruzionismo, il senso di oggettività e intelligibilità creato dal metodo scientifico empirico è una facciata dietro la quale sono al lavoro gli interessi di potere.

Nondimeno, se uno domanda qual è la singola più influente forza culturale della nostra epoca è ancora vero rispondere: «Le scienze empiriche», specialmente la fisica delle particelle, che ha occupato *de facto* il posto della metafisica ormai da lungo tempo, cominciando con *Meditazioni sulla filosofia prima* di Cartesio e culminando nel successo monumentale di *Principia Mathematica Philosophiae Naturalis* di Newton nel 1687.

Un ben noto libro di Michael Hart, che elenca i cento più influenti uomini della storia, ha i seguenti sei in cima alla lista: Maometto, Newton, Gesù, Buddha, Confucio, San Paolo¹. Si tratta di un gruppo di leader religiosi. Newton è la sola eccezione, e cede il primo posto solo a Maometto. Thomas Jefferson, l'autore della Dichiarazione di indipendenza americana, classifica Newton terzo, ma da il primo posto a Francis Bacon, il primo a sviluppare il programma generale della scienza che Newton a perfezionato cinquanta anni dopo.

Bacon, Locke, e Newton...Considero loro come i tre più grandi uomini che siamo mai vissuti, senza alcuna eccezione, e quelli che hanno gettato il fondamento delle sovrastrutture che sono sorte nelle scienze fisiche e morali².

È difficile immaginare l'eccitamento che i *Principia Mathematica Philosophiae Naturalis* di Newton suscitarono immediatamente dopo che furono pubblicati. L'*Ode a Newton* di Halley dà una qualche idea dell'eccitato stato d'animo.

...Ma ora, ecco,
ammessi ai banchetti degli dei
contempliamo gli ordinamenti del cielo;
e rivelando i segreti della terra,
discerniamo l'immutabile ordine del mondo
e tutti gli eoni della sua storia...
Più vicino agli dei nessun mortale potrebbe avvicinarsi.

Uno comincia a comprendere la vasta speranza che Halley pose in Newton quando si domanda come Newton possa permettere di capire «tutti gli eoni della storia del mondo». Halley sembra supporre che un giorno capiremo la posizione di tutti gli atomi, e così potremo calcolare, sulla base dei teoremi di Newton, la posizione di tutti gli atomi nel passato e nel futuro. La fisica matematica rimpiazzerà poi lo studio della storia. Essa fornirà la più divina visione sapienziale ottenibile dagli esseri umani. Essa spiegherà esaustivamente ciò che accadde nelle vite dei tutti gli uomini presenti nelle liste di Jefferson e di Hart.

Jefferson e Hart veramente dovrebbero spostare Newton in cima alla lista. L'influenza di Newton era vasta. Charles Darwin voleva essere il Newton della biologia, Sigmund Freud il Newton dell'anima. La lista potrebbe andare avanti ancora.

Ciò che Halley non palesa è l'effetto di questa speranza sulla vita umana nel suo complesso. Una volta che la fisica matematica tira fuori la sua divina visione sapienziale in ogni dettaglio e spiega tutti gli eventi con le leggi di necessità del movimento dei corpi, elimina ogni altro punto di vista e ogni realtà che, fino ad allora, appariva ancora irriducibile alla materia e al movimento. Le scelte e le umane emozioni saranno esaustivamente spiegate attraverso il movimento delle particelle. I «banchetti degli dei» e l'essere «più vicino agli dei» risulteranno essere meri epifenomeni o qualità emergenti dalla materia e dal movimento. L'universo risulta, alla fine, essere senza vita, bontà e bellezza. Le sue sole caratteristiche reali sono l'estensione, il movimento,

¹ Vedi Michael H. Hart, *The 100: A Ranking of the Most Influential Persons in History* (2nd ed.; New York: Citadel Press, 1992).

² Thomas Jefferson a John Trumbull, 15 febbraio 1789. Julian Parks Boyd, *The Papers of Thomas Jefferson* (Princeton: Princeton University Press, 1950), 14.561. Per un facsimile della lettera di Jefferson, vedi www.loc.gov/exhibits/treasures/trm033.html

la forza, etc. Tutte queste sono puramente oggettive. Esse coinvolgono la persona solo come colei che misura e calcola.

Appare che ciò che accade nella persona non interessa alla scienza. La persona è il mero operatore degli strumenti di misurazione. Certamente, la persona è anche colei che ragiona per ipotesi e fa i calcoli matematici, ma i desideri, gli amori e gli impegni personali non interessano. Questi devono stare il più possibile fuori dal procedimento. La famosa distinzione tra fatti e valori, che è ampiamente accettata nella nostra cultura, esprime questo distacco dalla persona. La scienza empirica studia solo i fatti. È scevra di valori. I valori sono parte della vita umana, ma dicono di più della persona che della realtà oggettiva. La ricerca scientifica chiede che teniamo i nostri valori per noi stessi, in quanto scelte personali. Essi non dovrebbero avere alcun impatto sul nostro lavoro.

In particolare la nostra personale fede religiosa non conta quando noi facciamo una ricerca scientifica oggettiva. La storia del primo astronauta, il russo Yuriy Gagarin, è famosa. Quando raggiunse lo spazio esterno all'atmosfera terrestre, un grande trionfo della scienza, si riporta che abbia detto di non vedere alcun Dio là. La trascrizione completa degli scambi tra la torre di controllo sovietica e Gagarin mostra che egli non pronunciò effettivamente queste parole. Documenti segreti, da poco resi pubblici, mostrano che fu Nikita Khrushchev a pronunciarle durante una sessione del *Politburo*, in una discussione su come usare il volo spaziale di Gagarin per la propaganda antireligiosa. Diceva Khrushchev, «Gagarin volò nello spazio ma non vide alcun Dio là». Fu, certamente, l'effettiva propaganda a trasferire queste parole dalle labbra di Khrushchev alle labbra dello stesso astronauta³. Ma è vero che le scienze empiriche non prendono in considerazione Dio. Esse misurano i fenomeni oggettivi e ne derivano ipotesi matematiche che tengono conto dei risultati degli esperimenti.

La persona con i suoi più profondi desideri ed impegni sembra rimanere fuori dalla ricerca scientifica. L'austriaco Erwin Schrödinger, che vinse il premio Nobel per il suo lavoro sulla meccanica quantistica, ha potentemente espresso questo carattere impersonale della scienza.

Taglio fuori veramente la mia mente quando costruisco il mondo reale attorno a me. E io non sono consapevole di questo taglio. E poi sono molto sorpreso che l'immagine scientifica del mondo attorno a me è molto deficitaria. Essa ci fornisce un mucchio di informazioni fattuali, mette tutta la nostra esperienza in un ordine magnificamente coerente, ma è terribilmente silente riguardo a tutto quanto ci sta veramente a cuore, a ciò che per noi conta. Essa non ci può dire alcuna parola sul rosso e sul blu, sull'amaro e sul dolce, sul dolore fisico e sul piacere fisico; non conosce niente del bello e del brutto, del buono e del cattivo, di Dio e dell'eternità. Talvolta la scienza finge di rispondere a questioni di tali ambiti, ma le risposte sono spesso così superficiali che non siamo spinti a prenderle sul serio. Così, in breve, non apparteniamo a questo modo materiale che la scienza costruisce per noi. Non stiamo dentro di esso, ma fuori di esso⁴.

³ Vedi <http://www.interfax-religion.ru/orthodoxy/?act=interview&div=73&domain=1> che contiene la testimonianza su tale questione del caro amico di Gagarin Valentin Petrov.

⁴ Erwin Schrödinger, *Nature and the Greeks* (Cambridge: Cambridge University Press, 1954) 93-94.

In ragione del dominio delle scienze naturali nella nostra cultura, sarebbe sorprendente se questo ideale di oggettività e di distacco della persona non influenzasse profondamente noi esegeti quando tentiamo di giustificare il nostro lavoro come scientificamente responsabile, affidabile e razionale. C'è una grande pressione per giustificare il nostro posto nell'università moderna e nell'ambito accademico e quale miglior modo di fare che conformarsi ai canoni delle scienze empiriche! La fisica, la chimica e la tecnologia derivante da esse sono diventati per questa ragione il analogatum princeps o paradigma di molta dell'ermeneutica biblica nella classica forma storico-critica, anche se non sono riconosciuti come tali.

Dal momento che le scienze hanno avuto nel complesso un così sensazionale successo (lo testimoniano le tecnologie da esse derivanti, senza le quali il mondo contemporaneo non potrebbe funzionare), non fa meraviglia che siano rispettate così tanto. Ancora una volta c'è qualcosa di giusto nel seguire le scienze empiriche come paradigma. Noi vogliamo cogliere i fatti obiettivi, dovunque possiamo. Usiamo la statistica del computer riguardo all'uso delle parole in un corpo di testi. I numeri devono essere oggettivamente corretti. È chiaramente giusto che come esegeti accettiamo la sfida di emulare l'integrità intellettuale e il rispetto per la prova, propri delle scienze empiriche.

Per la scienza la sola autorità sono gli strumenti che misurano i fenomeni e i processi di ragionamento che legano i fenomeni a un'ipotesi matematica che li spiega attraverso certe leggi di natura. Accettare posizioni certe da un corpo religioso rivestito di autorità, dai vescovi o dal Papa, è ciò che la gente faceva nel Medioevo. Il caso di Galileo mostra che tale autorità fa violenza alla scienza.

Wikipedia, che è sempre un buon posto per accedere alle opinioni diffuse, dice questo nel suo articolo riguardo alla fede religiosa.

La fede è puramente una convinzione senza prova; un processo di attivo non pensare. Una pratica che soltanto degrada la nostra conoscenza del mondo naturale permettendo a qualcuno di fare un'affermazione sulla realtà, che è basata solamente e per intero sui suoi personali pensieri e sulle sue possibili distorte percezioni, che non richiede di essere provata in natura, non ha nessuna capacità di fare affidabili e coerenti previsioni e non è soggetta a vera critica⁵.

In questo articolo, Wikipedia riassume la posizione di Richard Dawkins, che era il Simonyi Professore per la Pubblica comprensione della scienza all'Università di Oxford dal 1995 al 2008. Ascoltiamo un passaggio di Dawkins stesso.

La fede è uno dei più grandi mali del mondo, comparabile al vaiolo, ma più difficile da sradicare.

La fede, essendo una convinzione non basata sulla prova, è il principale vizio di ogni religione. E chi, guardando all'Irlanda del Nord o al Medio Oriente, può essere fiducioso che il virus cerebrale che è la fede non sia estremamente pericoloso? ...

A motivo dei pericoli derivanti dalla fede - e considerando i risultati della ragione e l'osservazione nell'attività chiamata scienza - trovo ironico che, ogni qualvolta faccio una conferenza, apparentemente c'è sempre qualcuno che viene fuori e dice: "Certo, la sua

⁵ Wikipedia, articolo "Faith."

scienza è una religione come la nostra. Fondamentalmente, la scienza si trasforma proprio in fede, non è così?”

Orbene, la scienza non è religione e non si trasforma proprio in fede. Sebbene abbia molte delle virtù della religione, non ha nessuno dei suoi vizi. La scienza è basata su prove verificabili.

La fede religiosa non solo manca di prova, ma la sua indipendenza dalla prova è il suo orgoglio e la sua gioia, gridata dai tetti. Perché mai i Cristiani criticherebbero Tommaso che dubita? Gli altri apostoli sono considerati come modelli di virtù perché per loro la fede era sufficiente. Dall'altro lato, Tommaso dubitando richiedeva una prova. Forse egli dovrebbe essere il santo patrono degli scienziati...

Se tu hai una convinzione che è basata soltanto sulla fede, io non posso esaminare le tue ragioni. Tu puoi nasconderti dietro il muro privato della fede dove io non posso raggiungerli...

La scienza è libera dal principale vizio della religione che è la fede⁶.

Esaminiamo per un poco questa prospettiva. Essa glorifica le scienze empiriche a spese della fede. È con frequenza che noi sentiamo questa pressione pesante nel nostro lavoro.

Dawkins omette un importante distinguo. Dobbiamo distinguere due sensi diversi della parola “fede”. “Credere, aver fede” può significare il formarsi di un'opinione sulla base di una insufficiente evidenza. Credo che mia moglie stia proprio ora alla sua scrivania lavorando alla sua dissertazione sull'evoluzione. Non ne sono certo. A quest'ora del giorno di solito ci sta lavorando, ma potrebbe anche essersi alzata per prendersi una tazza di tè e un po' di cioccolata. Se in questo preciso istante fossi a casa con lei, potrei averne evidenza. Questo è il solo senso di “fede” di cui Dawkins parla.

Noi usiamo la parola “fede” anche in un altro senso. Supponiamo che sia a casa e che mia moglie e io stiamo facendo una pausa dal lavoro per prenderci un po' di tè e di cioccolata. Apro l'armadietto della cucina per tirar fuori la cioccolata ma non ce n'è. Allora chiedo a mia moglie: “Cara, dov'è la cioccolata?”. Lei mi risponde: “Oh, l'abbiamo finita ieri ma ne ho presa una nuova scorta. È in una borsa proprio laggiù”. Quando mi dice questo, non esito a rispondere: “Ah, ora lo so. Grazie!”. Io dico “lo so” anche solo se io credo. Ho fede nella sua parola di testimonianza, fede senza alcuna evidenza. Prendo la borsa, la apro e vedo la cioccolata. Ne ho l'evidenza: non ho più bisogno della testimonianza di mia moglie. So nel senso più pieno della parola “sapere”, che lascia la fede alle spalle. Non di meno, anche la mia fede nelle sue parole è giustamente chiamata conoscenza, perché la sua testimonianza è completamente degna di fede. In aggiunta, so pure che anche mia moglie vuole un po' di cioccolata.

La fede, in questo senso di affidamento su di una testimonianza, gioca un ruolo importante in ogni aspetto della vita umana. Come so che l'Italia è una penisola? Non l'ho mai vista dall'alto, nello spazio, circondata dalle acque. Guardo delle mappe in un atlante. Accetto la testimonianza della gente che ha disegnato la mappa. Conosco per fede.

⁶ <http://www.thehumanist.org/humanist/articles/dawkins.html> Richard Dawkins, “Is Science a Religion?”.

Tale fede gioca un ruolo importante nelle scienze empiriche. Gli studenti che iniziano a studiare chimica, per esempio, hanno poca conoscenza della scienza ma credono alla loro professoressa. "Ah, ora so che il DNA ha una struttura a doppia elica". Gli studenti non hanno condotto gli esperimenti sui quali è basata questa verità. Loro accettano la testimonianza della professoressa per fede.

La situazione della professoressa di chimica può sembrare molto diversa. Lei conosce la chimica. Ha condotto molti esperimenti. Quanti? Siamo generosi e diamole 40 anni di esperimenti, un esperimento riuscito al giorno, che fanno 14.600 esperimenti. Lo so che questo numero è molto elevato, ma ora consideriamo: quanti esperimenti hanno condotto tutti i chimici nel costruire la scienza empirica della chimica negli ultimi duecento anni? Non ne sono sicuro ma devono essere milioni. 14.600 esperimenti sono in ogni modo meno dell'1% della somma totale degli esperimenti. Anche la nostra professoressa di chimica deve prendere più del 99% della chimica per fede. Relativamente alla sua scienza nella sua interezza, è in una posizione non diversa da quella dei suoi studenti in erba. Non di meno, può a ragione dire di se stessa che conosce la chimica.

Dawkins eguaglia "scientifico" a "razionale" e "fede" a "irrazionale". Ebbene, ci sono circostanze in cui è alquanto irrazionale essere scientifici. Mentre tiro fuori la cioccolata dalla borsa, mia moglie ha fatto il tè. Mi siedo con lei al tavolo e sollevo la tazza alle labbra. Poi improvvisamente balzo su e abbandono il tavolo. Monto sulla mia bicicletta con la tazza calda di tè in equilibrio su di una mano e mi precipito al laboratorio di chimica della mia università, a due minuti da casa nostra. Conosco la direttrice del laboratorio, Rachel. Chiedo a Rachel di verificare il tè sui veleni, perché scientificamente non so se mia moglie ve ne abbia messo qualcuno e non è ragionevole per me credere a qualcosa senza una prova scientifica. Solo la scienza è razionale; la fede è irrazionale. Rachel conosce mia moglie. Lei non penserà che io sia razionale. Al contrario, penserà che sono ubriaco o che ho trascorso troppe ore sulla critica testuale del libro di Giobbe. Lei sa che in queste circostanze è irrazionale essere scientifici ed è razionale avere fede.

La razionalità delle scienze empiriche dipende in larga misura da tale fede. Quando stavo conseguendo il mio dottorato in Nuovo Testamento alla Harvard Divinity School dopo aver finito la licenza al Biblico, c'era il caso di uno studente che stava terminando la ricerca alla Harvard Medical School per il suo dottorato. Chiamiamolo Steven. Steven stava avendo dei problemi personali e non aveva né tempo né energia per fare tutti gli esperimenti. Così si inventò semplicemente dei dati e li mise nella relazione di laboratorio. Funzionò bene per un po' ma poi a qualcun altro accadde di fare alcuni dei medesimi esperimenti. I professori di Steven si accorsero che i suoi calcoli erano sbagliati. Essi lo interrogarono ed egli dovette ammettere che non aveva eseguiti gli esperimenti. La punizione fu estremamente severa. Fu radiato da Harvard e nessun'altra università lo avrebbe potuto accettare come studente. La carriera accademica di Steven era finita.

La severità della punizione sottolinea l'importanza della fede per le scienze empiriche. La razionalità delle scienze empiriche dipende dalla credibilità dei testimoni che contribuiscono a rafforzare la sua struttura di fede. Poiché il solo modo in cui gli scienziati possono possedere la loro scienza empirica è per fede, poiché essi possie-

dono più del 99% della loro scienza solo per fede e solo una parte molto piccola per i loro personali esperimenti, diviene assolutamente vitale preservare la razionalità di quella fede attraverso l'assicurazione della credibilità dei testimoni. Torniamo ora a Dawkins.

La fede è uno dei più grandi mali del mondo, paragonabile al virus del vaiolo ma più duro da sradicare. La fede, essendo una credenza non basata sull'evidenza, è il vizio principale di ogni religione... La scienza, invece, è libera dal vizio maggiore della religione, che è la fede.

Se Dawkins avesse ragione, non ci potrebbe essere alcuna scienza. Il santo patrono della scienza non potrebbe essere Tommaso, nel modo in cui Dawkins capisce Tommaso. Naturalmente, Ignace de la Potterie correggerebbe la lettura di Dawkins del passo in Giovanni 20. Se nessun scienziato credesse a ciò che non ha veramente visto in un esperimento, la scienza scomparirebbe. Il problema di Dawkins consiste nel fatto che egli dimentica del tutto la fede in un testimone credibile. La chiave per tale fede è colui al quale si crede e sulla base di determinate qualità.

A chi crediamo in quanto cristiani? Noi crediamo a Gesù. Confidiamo nelle sue parole e nelle sue azioni. Facciamo questo perché pensiamo che egli è degno di fede. Pensiamo che egli è così degno di fede che quando lo crediamo possiamo dire che conosciamo. La nostra fede è una conoscenza eminentemente razionale.

Naturalmente, esser capaci di ripetere e di verificare un esperimento chimico è importante per dire "noi conosciamo", anche quando non eseguiamo veramente l'esperimento e non possiamo riprodurlo personalmente. Noi non abbiamo questa abilità di riprodurre l'esperienza diretta nel caso di Cristo, la Parola eterna. Uno dei *logia*-chiave di Gesù, la folgore giovannea nei vangeli sinottici, lo asserisce chiaramente: "Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo vuole rivelare" (Mt 11,27).

Che tipo di testimone è Gesù? Che cosa sa e come lo sa? Se ciò che dice questa folgore giovannea è vero, egli è il più sicuro e il più illuminante testimone. L'accettazione della sua parola nella fede merita di essere chiamata conoscenza al grado più alto, molto più della conoscenza acquisita nelle scienze empiriche sulla base della fede umana.

In somma, la conoscenza scientifica nelle scienze empiriche è in larga misura una fede umana e la fede cristiana è in larga misura un modo di conoscenza superiore nella sua razionalità a quella acquisita nelle scienze empiriche. Una delle deutero-paoline, riflettendo con precisione Paolo in questo punto, dice: "Non me ne vergogno: so, infatti, in chi ho posto la mia fede" (2Tm 1,12). Da Gesù, la testimonianza è passata ai suoi discepoli. Al termine del vangelo di Giovanni l'editore del testo aggiunge: "Questo è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera" (Gv 21,24).

Naturalmente, un'ingenuità accademica molto acuta è stata ed è impiegata nello stroncare la credibilità di questa testimonianza. Gli argomenti possono essere riassunti con ciò che il regista di un film su Gesù disse con una semplicità disarmante in una intervista sulla stampa austriaca alcuni anni fa: "Per prima cosa butto via dai Vangeli ogni cosa che la scienza mi dice che non potrebbe mai accadere in questo

universo. Poi cerco di dare senso al resto". Una delle cose che la scienza gli ha detto che non potrebbe accadere in questo universo è il miracolo. Le narrazioni evangeliche sono piene di miracoli. Il principio del regista prende l'interruttore elettrico che controlla la storicità dei Vangeli e lo volta sulla posizione "off, spento". Bultmann ha usato lo stesso interruttore. Naturalmente, necessita di esser fatto un lavoro molto attento per raggiungere un giudizio sfumato sulla storicità, ma in paragone con ciò che le scienze empiriche ci dicono sui miracoli, tutte quelle sfumature sono niente. Il grande filosofo tedesco Hans Jonas, uno studente di Heidegger, seguì Heidegger da Göttingen all'università di Marburg. Entrambi frequentarono un seminario di Bultmann sul vangelo di Giovanni. Jonas continuò a lavorare con Bultmann. Nel corso della vita commentò con saggezza a riguardo del suo venerato amico e insegnante:

È permessa la domanda se Bultmann, totalmente riconoscendo il moderno assioma dell'immanenza, non abbia dato alla scienza moderna più di quanto non le sia dovuto. Di questo sembra essere il caso, ad esempio, quando scrive: "La scienza moderna in alcun modo crede che il corso della natura possa essere scalfito da forze soprannaturali"; così dicendo, egli vuole dire che crede che questo non possa accadere. Ma su tale "può" e "non può" la scienza non si pronuncia... Bultmann, naturalmente, ha ragione nell'asserire che, *soggettivamente*, questa stessa fede, ovvero l'*idea* scientificamente ispirata di una legge naturale che non si apra ad alcuna eccezione, sia la fede dominante di un "uomo moderno", *incluso* il teologo (meno, forse, più di recente, lo scienziato stesso)... Bultmann condivide con Kant una concezione esagerata della solidità e della rigidità della causalità terrena.⁷

Nel nostro tempo spesso parliamo della fede come un salto. L'idea è che la ragione ti porta così lontano che poi, senza ragione, tu devi saltare nel nero abisso, che è la fede. Se saltare significa lasciarsi la ragione alle spalle, allora il salto della fede è una immagine di fede profondamente falsa. Non è un salto per me credere a mia moglie quando mi dice dove è la cioccolata. È razionale. In un modo simile, sebbene a un livello molto più profondo, è razionale credere a Gesù. Per gli apostoli questo non fu un salto ma un passo razionale al fine di stare con Gesù e di credere alle sue parole. "Volete andarvene anche voi?", a cui Pietro risponde: "Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68). Se queste siano le *ipsissima verba Petri* o meno, esse sono certamente le mie *ipsissima verba*. Esse esprimono il motivo per cui io non me ne vado. Alla fine, la ragione, per la nostra fede, è questa qualità della gloria della vita eterna della Trinità espressa nel concetto giovanneo di vita: "La Parola si fece carne e piantò la sua tenda in mezzo a noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14). La gloria finale, la definitiva bellezza, si riflette nella persona di Gesù.

La percezione di questa gloria non è possibile senza un'altra profonda partecipazione della persona nel processo di conoscenza, segnatamente la sua partecipazione mediante l'amore. Tommaso d'Aquino arguisce che la sapienza in teologia, ovvero la conoscenza che non ci dà solo dei frammenti ma una visione architettonica complessiva, viene da due fonti principali. La prima è un completo uso della ragione che considera tutti i principali argomenti oggettivamente, senza pregiudizi soggettivi. Que-

⁷ Hans Jonas, "Is Faith Still Possible Today? Memories of Rudolf Bultmann and Reflections on Philosophical Aspects of his Work", *Harvard Theological Review* 75 (1982) 9-10, 14. Si veda Waldstein, *Foundations of Bultmann's Work*, 139.

sto è un aspetto essenziale della sapienza. È giusto prendere l'*ethos* delle scienze empiriche, in questo frangente, come un esempio. La seconda fonte principale della sapienza teologica, dice Tommaso, è l'amore. L'amore, arguisce, ci assimila a ciò che noi amiamo. Egli chiama questa assimilazione connaturalità, essendo della stessa natura di ciò che amiamo, condividendo la sua natura dall'interno.

Un esempio che dà è la sapienza a riguardo della corretta relazione tra uomini e donne. Un modo di guadagnare tale sapienza è di pensare attentamente a riguardo di quella relazione e di soppesare i suoi vari aspetti. In quel modo si può arrivare a una comprensione della virtù che governa le relazioni sessuali. Un altro modo di guadagnare la sapienza circa quella virtù è di avere la virtù e di amarla intensamente. Quando la si ama intensamente, si è capaci di giudicare saggiamente cosa le appartiene e cosa no. Similmente avviene nel caso della teologia, continua ad arguire Tommaso.

Appartiene alla sapienza, che è una virtù intellettuale, avere un giusto giudizio circa le cose divine mediante l'indagine della ragione, ma appartiene alla sapienza come dono dello Spirito Santo l'averne un giusto giudizio a loro riguardo secondo una certa connaturalità con loro, come Dionisio dice al capitolo 2 dei *Sui nomi divini*: "Hierotheus è arrivato a compimento nelle cose divine non solo per mezzo dell'apprendimento ma anche per il soffrire le cose divine (*patiens divina*)". Ora questo con-soffrire (*compassio*) o connaturalità verso le cose divine è il risultato dell'amore, che ci unisce a Dio secondo 1Cor 6,17: "Chi si unisce al Signore forma [con lui] un solo spirito".⁸

Per concludere. Dove stiamo e verso dove andiamo? Abitiamo in un'epoca moderna, in cui le scienze empiriche della natura hanno raggiunto un dominio che imprime il suo sigillo su qualsiasi cosa. Queste scienze tendono a escludere la persona dal processo scientifico, al fine di raggiungere l'oggettività delle misurazioni e delle dimostrazioni per mezzo dell'esperimento. Tuttavia, quando si guarda più attentamente, la persona è in realtà molto presente. La scienza è impossibile senza le persone che le diano una testimonianza credibile. La conoscenza che essa produce è più del 99% fede. Non dovremo permettere al consenso superficiale dell'esclusione della persona di distorcere il nostro lavoro di esegeti. La fede è interamente un atto ragionevole che non distrae dalla buona scienza. I suoi occhi sono resi aguzzi dall'amore secondo l'antico proverbio latino: "*Ubi amor, ibi oculus* - Dove c'è amore, c'è un occhio, c'è un discernimento". Questo è il terreno sul quale possiamo stare in piedi, specialmente quando siamo seduti alla scrivania. Il terreno è la fede e l'amore. Non abbiamo bisogno di essere spaventati pensando di far violenza alla nostra scienza esegetica se questo è il terreno dove stiamo in piedi. Fede e amore aprono la mente, piuttosto che chiuderla. Fede e amore sono anche, perciò, dove noi stiamo andando quando facciamo il nostro lavoro scientifico.

[traduzione di F. Bianchini e F. Giuntoli]

⁸ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, 2-2ae.45.2c.